



1. Giuseppe Damiani Almeyda,
*Palazzo di città. Prospetto sulla
piazza Pretoria*, 1865. ADPa,
Fondo Giuseppe Damiani
Almeyda.



2. Palermo. Palazzo
municipale, prospetto sul
piano di San Cataldo prima
dell'intervento di Giuseppe
Damiani Almeyda, 1863. ADPa,
Fondo Giuseppe Damiani
Almeyda.

I palazzi di città in Sicilia e Sardegna. Un'analogia possibile?

Paola Barbera, Università di Catania

City Palaces in Sicily and Sardinia: A Possible Analogy?

In the aftermath of the Unification of Italy, Sicily and Sardinia, despite being united by their insular nature and a strong claim for autonomy, presented themselves as very different territories: Sicily characterized by the presence of numerous and populous cities, Sardinia with a more fragile and sparse urban fabric. These aspects are reflected in the construction and transformation operations of municipal buildings from 1861 to the early years of the twentieth century. The essay reconstructs a picture that involves both the operations of large cities (Palermo, Cagliari, Messina) and those of medium or small towns, where – through competitions and direct assignments – great architects of the national scene, local professionals, and municipal technical offices confront each other. The urban location, the architectural language, the functions to be hosted in the building, the construction choices and the materials are some of the areas through which different visions of the future of the cities take shape.

Sicilia, Sardegna, Town Halls, Civic Identities, Italian Unification

Accomunate in un passato remoto da rotte mediterranee, dall'appartenenza al Regno d'Aragona e dai legami con la Spagna, già dall'inizio del XVIII secolo Sardegna e Sicilia rientrano in orbite dinastiche e politiche radicalmente differenti. Il loro ingresso nell'Italia unita non può dunque essere analizzato da una prospettiva analoga e anche la dimensione urbana e architettonica delle operazioni post-unitarie ha presupposti ed esiti differenti. Se, in un caso, a seguito della "fusione perfetta" con gli stati di Terraferma del 1847, la continuità degli ordinamenti e delle istituzioni tra Regno di Sardegna e Regno d'Italia è nel 1861 un dato acquisito, nell'altro l'adesione con il plebiscito del 21 ottobre 1860 è l'inizio di una profonda transizione amministrativa e politica, preceduta da mesi di battaglie che, con le vicende di Garibaldi e lo sbarco dei Mille, avevano assunto rapidamente l'aura di un'epopea e racchiuso le speranze di molti.

Le due grandi isole, tuttavia, condividono un carattere geografico che può costituire il filo di un'analogia possibile per indagare permanenze, mutazioni, resistenze, innovazioni che prendono la forma di spazio e architettura costruita in quel momento di passaggio politico e culturale che segna la nascita della nuova nazione. La loro storia porta all'accentuazione della dialettica, centrale in questi anni, tra autonomie locali e poteri centrali e, al contempo, tra valorizzazione di identità, memorie e tradizioni regionali e aspirazione a un'unità nazionale che non si limiti al piano politico¹. La nostalgia del Regno, in entrambe i casi, segue la disillusione

¹ Si veda quanto scritto da Carlo Cattaneo, "Un primo atto di giustizia verso la Sardegna", *Il Politecnico*, 13 (1862), 149-171: 168; Cattaneo, riprendendo studi precedenti e ricercando nella storia passata e recente le ragioni del calo demografico e della povertà dell'isola, propone alcune modifiche fiscali e l'assegnazione diretta ai comuni dell'isola dei terreni che dal vecchio regime feudale erano passati nelle mani centralizzate della nuova nazione: "Finché il parlamento vorrà tenersi in braccio tutte le domestiche faccende dei singoli popoli, gli sarà più facile impedire che fare. La legislazione non è l'amministrazione". Il giornale riporta le lettere di ringraziamento dei consigli municipali di Sassari e Tempio e la risposta di Cattaneo al deputato siciliano Saverio Friscia che, dopo aver letto il testo, scrive chiedendo a Cattaneo di svolgere uno studio anche sulla Sicilia, ravvisando la possibilità di una lettura comune relativa al passato e di una proposta operativa analoga per il presente.

dopo le battaglie rivoluzionarie²; inoltre, l'arretratezza economica le accomuna in un'irrisolta questione meridionale e le complesse condizioni sociali divengono spesso la base, nel secondo Ottocento, per consolidati pregiudizi razziali.

La presenza di città e la loro relazione quantitativa e qualitativa col territorio è invece un carattere profondamente diverso – e molto rilevante per il tema dei palazzi comunali – tra le due regioni. Se nel 1861 il numero dei comuni delle due grandi isole è paragonabile, la dimensione demografica dei centri urbani è invece radicalmente differente³; all'indomani dell'Unità, in Sicilia quasi il 60% della popolazione risiede in centri con più di 6.000 abitanti mentre in Sardegna questo dato scende al 14,5%⁴. L'idea della Sicilia come terra di città è pienamente rappresentata dai dati del censimento del 1861; al contrario, “quando si compie l'Unità d'Italia la città sarda è poca cosa. Nel 1861 Cagliari e Sassari insieme non raggiungono i 56.000 abitanti, mentre gli altri cinque centri maggiori, Oristano, Iglesias, Alghero, Bosa e Ozieri sono appena briciole di urbanità”⁵. Il censimento del 1911, al termine dell'arco temporale oggetto di questo volume, conferma la tendenza siciliana di accentramento della popolazione nei nuclei urbani medi e grandi che punteggiano l'intero territorio e Palermo, Messina e Catania conferiscono alla Sicilia il primato tra le regioni italiane con numero di città con popolazione superiore a 100.000 abitanti⁶.

La differente trama urbana – forte e serrata in un caso e molto più rarefatta e fragile nell'altro – influisce nelle dinamiche spesso competitive tra i municipi, che determinano anche scelte sull'architettura e, nel caso in esame, sui palazzi comunali⁷.

Alla luce di questi dati si spiega la profonda differenza, che analizzeremo in seguito, non solo tra Sicilia e Sardegna, ma anche tra la Sicilia e il resto del meridione, con ricadute assai significative sul nostro tema di ricerca⁸.

In principio e alla fine: i palazzi di città di Palermo e Cagliari

Le vicende architettoniche e urbane dei palazzi municipali delle due città più importanti di Sicilia e Sardegna si collocano agli estremi cronologici dell'arco temporale oggetto di questo volume e ci permettono dunque di mettere in luce analogie e differenze tra i due casi e di ripercorrere per intero il primo cinquantennio post-unitario evidenziando le permanenze nel tipo del palazzo

² Si veda ad esempio quanto scriveva Giuseppe Musio, a proposito dell'esperienza del governo sabauda in Sardegna, nella “Lettera in risposta all'invito dei promotori del giornale ‘La Rivista’, *La rivista sarda. Effemeride bimestrale di scienze, lettere ed arti*, 1 (1875), 9-22: “Per dire le cose col loro nome, come deve fare la storia, si annientava il regno e si creava una colonia”. Su questi temi si veda Luigi Berlinguer, Antonello Mattone, “L'identità storica della Sardegna contemporanea”, in Eid. (a cura di), *La Sardegna* (Torino, Einaudi, 1998), XV-XLVIII, in particolare per le citazioni di Musio XXVI.

³ Si veda Statistica d'Italia, *Popolazione. Parte I Censimento generale (31 dicembre 1861)* (Firenze, Tipografia Barbera, 1867). Nel 1861 la Sicilia conta 359 comuni e la Sardegna 371; a fronte di questo dato gli abitanti sono 2.392.424 in Sicilia e 588.064 in Sardegna.

⁴ In Sicilia su 100 abitanti 59,70 risiedono nei centri con più di 6.000 abitanti; questo dato non solo è incomparabilmente superiore al dato sardo (14,51 abitanti) ma è il più alto dell'intera nazione.

⁵ Gian Giacomo Ortu, “Tra Piemonte e Italia. La Sardegna in età liberale (1848-96)”, in Berlinguer, Mattone, *La Sardegna*, 201-288: 254.

⁶ Ministero di Agricoltura, Industria e commercio, Direzione generale della Statistica e del lavoro, Ufficio del Censimento, *Censimento della popolazione del Regno al 10 giugno 1911* (Roma, Tipografia delle Mantellate, 1912).

⁷ Ugo Giusti, *L'addensamento e l'affollamento nei centri urbani italiani al 10 giugno 1911*, Unione statistica delle città italiana, Monografie e studi n. 2 (Firenze, Alfani e Venturi editori, 1913). Si veda il dato dell'Italia insulare che comprende Sicilia e Sardegna e rileva nel gruppo di città con oltre 50.000 abitanti per la Sardegna Cagliari e per la Sicilia Palermo, Catania, Messina e Modica; nel novero delle città da 20.000 a 50.000 abitanti la Sardegna conta la sola Sassari mentre la Sicilia conta ben 25 centri: Trapani, Ragusa, Caltagirone, Piazza Armerina, Alcamo, Canicatti, Caltanissetta, Adernò, Vittoria, Castrogiovanni, Acireale, Marsala, Siracusa, Licata, Girgenti, Terranova di Sicilia, Mazara del Vallo, Castelvetrano, Agira, Partinico, Favara, Sciacca, Lentini, Vizzini, Comiso.

⁸ Si veda quanto sostenuto da Giuseppe Giarrizzo: “si può dire che – a differenza della Sardegna e della Corsica – l'insularità non è stata riconosciuta come un ‘carattere originario’ della storia siciliana: in termini geografici, l'unico carattere di lunga durata è probabilmente la presenza in Sicilia, già dalla Sicilia di antico regime, di concentrazioni urbano-demografiche di consistenza assai rilevante, certo assai superiore al resto del Mezzogiorno [...] bisogna partire piuttosto dall'individuazione delle capitali minori in una Sicilia policentrica [...]. Una indicazione, questa, che conferma il carattere “limitato” di Palermo capitale, che non ha avuto mai per la Sicilia un ruolo comparabile – almeno per tutto l'Ottocento – a quello di Napoli per gran parte del Mezzogiorno”: Giuseppe Giarrizzo, “Introduzione”, in *La Sicilia*, a cura di Id., Maurice Aymard (Torino, Einaudi, 1987), XIX-LVII: XLI.

municipale e le profonde mutazioni nelle retoriche di rappresentazione dell'identità cittadina (e regionale) e dei suoi legami con una "nazione giovane" ma dal passato lungo e composito.

A Palermo la forte istanza di modernizzazione – già manifestatasi nel breve governo rivoluzionario del 1848 e poi sostenuta dalle élites cittadine per sancire l'appartenenza al Regno d'Italia e per ribadire, al contempo, il ruolo della città nella nuova compagine – è segnalata dall'incarico dato a sei tecnici per un "Piano di fondamentali riforme" già nel mese di agosto del 1860, quando le strade sono ingombre delle macerie dovute ai bombardamenti della flotta borbonica, le truppe garibaldine sono ancora in città e non è stata sancita l'annessione dell'isola al Regno d'Italia. D'altro canto, l'istituto comunale è uno dei nodi attorno ai quali si aggrega il potere del nuovo ceto politico e il primo decennio post-unitario è segnato dalla riorganizzazione della macchina amministrativa ed è costellato non casualmente da concorsi, progetti e cantieri promossi dal municipio, tra i quali quello del rinnovamento del Palazzo di città. L'incarico è affidato nel 1865 a Giuseppe Damiani Almeyda, a seguito di un concorso interno tra gli ingegneri e gli architetti dell'ufficio tecnico municipale appena costituito⁹ [Fig. 1].

L'edificio sul quale Giuseppe Damiani Almeyda interviene è il palazzo del XV secolo, voluto da Pietro Speciale, pretore della città di Palermo, proprio con la funzione di ospitare il consiglio civico. Il palazzo, che oggi come nel 1865 definisce una delle quinte della piazza Pretoria, era stato oggetto nei secoli di numerosi interventi e trasformazioni, che ne avevano modificato non solo l'architettura, ma anche la relazione con la città¹⁰. Se nella conformazione originaria il fronte principale del palazzo, caratterizzato da una loggia ad archi su colonne di marmo, era rivolto a meridione verso il piano di San Cataldo, la collocazione alla fine del XVI secolo della grande fontana a impianto ellittico che occupa quasi per intero l'invaso della piazza e l'apertura tra XVI e XVII della via Maqueda avevano modificato le gerarchie urbane e, con esse, il volto del palazzo che rivolgeva il suo fronte principale verso la piazza e la fontana. A seguito del terremoto del 1823, che aveva danneggiato seriamente l'edificio, era stata avviata nel 1827 una campagna di lavori che, insieme al consolidamento, aveva perseguito una trasformazione del palazzo sia all'interno con il rifacimento dello scalone d'onore che, con ogni probabilità, all'esterno, con interventi sui prospetti¹¹.

Il fronte sulla piazza e quello sulla via Maqueda erano stati oggetto, prima dell'intervento di Damiani, di operazioni che ne avevano ridefinito un'immagine abbastanza unitaria, il fronte verso San Cataldo restava invece, come scrive Damiani, "mai composto e perforato in varie epoche da luci aperte per soddisfare a una quantità di esigenze interne di poco conto"¹² [Fig. 9]. La valenza politica del palazzo città è sottolineata nella relazione del progetto di concorso: "nell'attuale ordinamento della Libertà italiana compete ai Municipi la protezione delle Arti [...]". Il Municipio di Palermo, continuando nella intrapresa via dimostrerà che intende perfettamente la sua missione"; la nota prosegue con la constatazione che "in niun paese d'Italia la passata tirannide ha lasciato più sanguinosa orma. [...] Questa decadenza si legge anche in una delle

⁹ La tavola di concorso con il prospetto principale del palazzo è conservata presso l'Archivio Damiani, GDA 3.5.4 Progetti 3.2 D1. Sull'intervento di Damiani si veda: Anna Maria Fundarò, *Giuseppe Damiani Almeyda: tre architetture tra cronaca e storia* (Palermo, Flaccovio, 1999), 79-122; Paola Barbera, *Giuseppe Damiani Almeyda: artista, architetto, ingegnere* (Palermo, Promolibri, 2008), 105-108.

¹⁰ Camillo Filangeri, Pietro Gulotta, Maria Antonietta Spadaro, *Palermo Palazzo delle Aquile. La residenza municipale tra arte e storia* (Palermo, Quattrosoli, 2004); Paola Scibilia, Domenica Sutera, "Il palazzo pretorio di Palermo nel XV secolo: nuove fonti archivistiche e iconografiche", *Speciale – Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 2 (2021), 323-336.

¹¹ Emanuela Garofalo, "Interventi nel palazzo di città di Palermo dopo il sisma del 1823", *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 29 (2019), 79-88.

¹² Giuseppe Damiani Almeyda, *Bozza della Memoria di accompagnamento del progetto di restauro del Palazzo Comunale di Palermo il quale progetto è consegnato col motto "Chi non suda e non gela e non si estolle" (1865)*, ADPA, GDA 3.5.4 Progetti 3.

più cospicue fabbriche di Sicilia, il nostro Palazzo di città”¹³. La provenienza di Damiani, nato a Capua e formatosi a Napoli, lo spinge certamente ad accentuare i toni politici della sua relazione e a rinsaldare il legame con Palermo e con il nuovo regno. L’alternarsi di “felici epoche dell’arte” e “decadenza” è comunque una chiave di lettura che Damiani estende anche a passati più remoti e che diventa il principio ordinatore del progetto, volto a rintracciare nel palinsesto architettonico del palazzo quanto appartiene “allo stile migliore di questo fabbricato, divinarlo ove non fu mai fatto o devastato, ridare all’insieme per quanto possibile la necessaria euritmia”¹⁴. Il principio è chiarito nell’incipit della relazione:

per condurre esattamente un tale lavoro fu mestieri adempiersi coscienziosamente una precisa misura di tutte quelle parti dell’edificio le quali avessero potuto servir di scorta così pel compimento di quanto non fu mai ultimato come, e soprattutto, per la scelta dello stile da ritenere a preferenza di quanti nel fabbricato sono impressi. E per fortuna che fra essi il più diffuso fosse quel del bel secolo decimoquinto al quale in questo lavoro sonomi attenuto.¹⁵

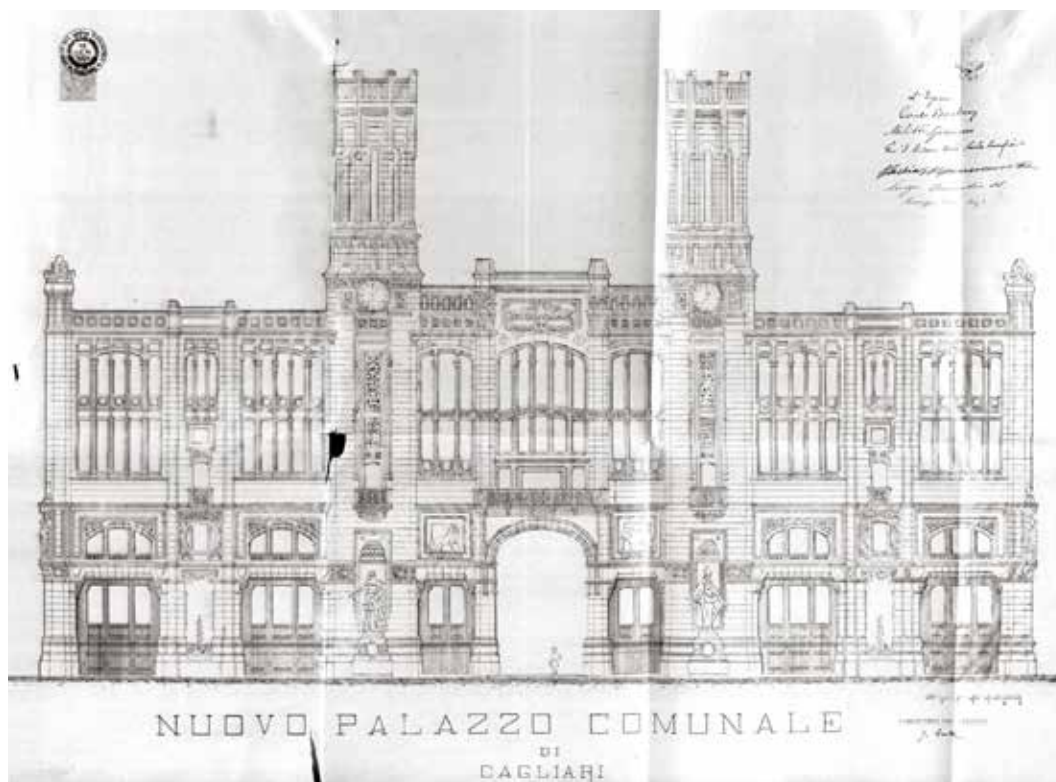
Un paramento di intonaco bugnato avvolge e uniforma il volume, con fughe più marcate nel piano terra e più lievi nel piano nobile, una cornice marcapiano corre su tutti e quattro i prospetti, separa i due livelli e accoglie i parapetti dei balconi del piano nobile; la partitura e la dimensione delle bucatore sono rese più uniformi e armoniche, accettando tuttavia l’impossibilità di simmetrie ed euritmie assolute. L’edicola con la statua di santa Rosalia, a cui la città tributa la sua devozione, posta a coronamento dell’edificio esistente, viene soppressa nel progetto di concorso, ma poi – a seguito di pressioni sui giornali e in consiglio municipale – entra a far parte del progetto realizzato e costituisce la terminazione della sequenza centrale costituita dal portale d’ingresso con bassorilievo dell’aquila, balcone del piano nobile, orologio tra grifoni ed edicola con statua della santa posta sopra il coronamento dell’edificio. Tra i riferimenti citati da Damiani troviamo il palazzo Gravina di Napoli e il palazzo della Cancelleria a Roma; l’intento, dal punto di vista del linguaggio dell’architettura, è certamente quello di allineare il palazzo alle grandi architetture civili di un passato che viene definito indifferentemente ‘rinascimento’ o ‘risorgimento’ e che non appartiene, nella sua declinazione ortodossa, alle tradizioni architettoniche dell’isola. Diversa per cronologia e opposta nelle scelte è la vicenda del palazzo di città Cagliari¹⁶. Arroccato nel quartiere Castello, nella piazza che accoglie anche la cattedrale, in un luogo già nel medioevo dedicato al governo della città, l’edificio viene ritenuto insufficiente per ospitare tutti gli uffici necessari all’amministrazione sin dal 1873, ma trascorrerà più di un ventennio perché si giunga ad azioni concrete per la costruzione di una nuova sede. Due dati appaiono rilevanti nel dibattito sulla scelta dell’area da destinare al nuovo palazzo: l’assenza di tentativi volti a mantenere, pur con adattamenti, l’edificio preesistente e la scelta, priva di ripensamenti, di abbandonare la piazza, sede storica del potere civile e religioso. Progressivamente, negli anni, le diverse commissioni tecniche incaricate di individuare e valutare le aree per la nuova costruzione rivolgono il proprio sguardo al di fuori del centro antico della città, spostandosi sempre di più in zone di nuova urbanizzazione.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Si veda *infra* il saggio di Marco Corona, “Un Comune sardo-italiano: il caso del nuovo Palazzo Comunale di Cagliari (1897-1914)”; per una ricostruzione analitica, cfr. anche Id., *L’architettura del potere municipale: il caso del nuovo Palazzo Comunale di Cagliari (1897-1914)*, tesi di dottorato (Politecnico di Torino, Torino, 2023). Ringrazio Marco Corona per avermi gentilmente fornito il disegno del prospetto del palazzo comunale di Cagliari qui pubblicato.



Il piano regolatore di Cagliari, redatto nel 1859 e approvato nel 1861, negli anni successivi all'Unità, d'altro canto, è oggetto di varianti che seguono la stessa direzione e consolidano lo spostamento del baricentro della città verso il mare, in prossimità della stazione e del porto¹⁷. Il dibattito sul nuovo palazzo municipale segue, ma talvolta precede e guida, lo sviluppo della città, costituendo un elemento di accelerazione nei processi edilizi e urbani.

Negli anni Ottanta, mentre si completa l'allineamento di una nuova quinta di fabbricati porticati sulla via Roma e la città è interessata da lavori che riguardano la demolizione dei bastioni, l'amministrazione contatta Giuseppe Sacconi esplicitando così un altro elemento che segnerà la lunga vicenda: l'aspirazione a dare alla questione del palazzo un rilievo nazionale anche attraverso la scelta di un progettista di fama. Il concorso, bandito infine nel 1897, si inserisce nella stessa logica: individua l'area nel quartiere di Stampace e impone il fronte porticato a piano terra sulla via Roma, in continuità con gli altri edifici. Tra le 53 proposte pervenute la commissione ne individua 3 per il secondo grado, vinto poi dal progetto "Palmas" opera di Crescentino Caselli e Annibale Rigotti¹⁸. Alle immagini, diverse ma ugualmente tradizionali, proposte dagli altri due finalisti il progetto Caselli-Rigotti risponde con un progetto innovativo nelle forme e anche nel partito strutturale che consente di ampliare le luci a favore di una nuova relazione tra pieni e vuoti e di una maggiore monumentalità. Gli elementi architettonici della

¹⁷ Sulla figura di Gaetano Cima, autore del piano di Cagliari, si veda: Antonella Del Panta, *Un architetto e la sua città: l'opera di Gaetano Cima (1805-1878) nelle carte dell'Archivio comunale di Cagliari* (Cagliari, Edizioni La Torre, 1893); sulle trasformazioni urbane di Cagliari: Marco Cadinu, "Iniziative di pianificazione urbanistica nella Cagliari ottocentesca", *Storia dell'Urbanistica. Annuario Nazionale di Storia della Città e del Territorio*, n.s. 3 (1997), 52-62.

¹⁸ Per un quadro dei concorsi nell'Italia postunitaria anche con riferimento al tema dei palazzi municipali si veda: Maria Lusia Scalvini, Fabio Mangone, Massimiliano Savorra (a cura di), *Verso il Vittoriano. L'Italia unita e i concorsi di architettura* (Napoli, Electa Napoli, 2002).

tradizione del palazzo comunale – torre civica, portico, loggia, coronamento merlato – sono riletti in una chiave linguistica aggiornata; nella relazione di progetto sono richiamate infatti le analogie con le “belle forme dell’architettura Pisana e dell’architettura Aragonese che fiorirono in Sardegna”¹⁹ [Fig. 3].

L’élite cittadina che guida il processo di costruzione del palazzo è in buona parte costituita da un gruppo di ingegneri, di formazione politecnica, che hanno acquisito nel corso degli anni un peso non solo negli apparati tecnici comunali e regionali, ma anche nelle sedi politiche decisionali. E così come si impone l’idea del palazzo come elemento di prefigurazione della città futura, e non di consolidamento del ruolo e del prestigio dell’antica, si afferma al contempo l’idea che le forme del passato tese a “incutere paura anche agli stessi cittadini” sono “assolutamente inconciliabili col carattere che dovrebbe avere il moderno palazzo municipale”, volto a ispirare “una impressione mite e serena di benigna confidenza” e a mostrare “all’esterno che tutto ivi si faccia alla piena luce del sole, senza segreti, senza congiure, senza insidie”²⁰. Il rilievo dato al telaio strutturale e la prevalenza dei vuoti sui pieni rendono il progetto per Cagliari differente da quelli che nei due decenni precedenti avevano occupato le pagine delle riviste. Il cantiere del palazzo è avviato già nel 1898 e, sebbene l’amministrazione si trasferisca nel nuovo palazzo già nel 1914, i lavori si concluderanno solo nel 1924.

Il confronto tra i due palazzi di Palermo e Cagliari ci consente di misurare un cambiamento profondo nell’arco del primo cinquantennio postunitario, di cui l’architettura diventa specchio. L’operazione di “restauro” dell’edificio antico a Palermo conferma, all’indomani dell’Unità, il ruolo del centro antico nelle gerarchie urbane e il peso del linguaggio architettonico neorinascimentale per ribadire l’adesione al nuovo stato unitario; la scelta di un nuovo sito, distante dall’antico, per il cuore amministrativo della città e l’innovazione nel linguaggio del progetto rappresentano invece, sull’ultimo scorcio dell’Ottocento, l’aspirazione alla modernità della città del comune di Cagliari e il suo perentorio affermarsi come soggetto politico autonomo in un quadro legislativo che conferisce nuova centralità all’istituto comunale. Al primo impianto amministrativo del 1865 che unificava il sistema di province e comuni, attribuendo un ruolo decisamente marginale a questi ultimi, era infatti seguita la legge del 1889 che prevedeva l’elezione del sindaco e ridava autonomia alle singole amministrazioni.

Inoltre, gli attori della vicenda del palazzo comunale di Cagliari conoscono certamente quanto è accaduto (e quanto non è accaduto) nelle altre città sarde e le loro scelte si spiegano anche alla luce di questo. A Sassari, l’unica altra grande città dell’isola, la più rilevante operazione postunitaria riguarda, non a caso, il palazzo della prefettura. La città, infatti, a seguito della soppressione della provincia di Nuoro nel 1859 era rimasta l’unico capoluogo di provincia insieme a Cagliari. Questo ruolo amministrativo viene rafforzato dalla costruzione di un nuovo imponente palazzo in un’area ai margini del centro antico della città²¹. Il lotto viene ceduto gratuitamente proprio dal consiglio comunale, con l’idea di far crescere la città attorno al nuovo centro, segnato dalla geometria regolare della piazza denominata Italia, contrapposta per forma e scala alla trama degli spazi pubblici della città medievale. Il cantiere è avviato nel 1873 e nel 1878 il palazzo della provincia è già in funzione. Dimensioni, forme, scelte linguistiche e l’imponente e didascalico apparato decorativo dipinto da Giuseppe Sciuti, a seguito della vittoria

¹⁹ Crescentino Caselli, *Relazione sul progetto portante il motto Palmas* (Cagliari, Tipografia Muscas di P. Valdes, 1898), 7.

²⁰ Francesco Mossa, “Il problema dello stile nell’architettura moderna”, *Bollettino del Collegio degli ingegneri ed architetti della Sardegna*, 2 (1898) 51-201: 189.

²¹ Caterina Giannattasio, “Il Palazzo della Provincia di Sassari”, in *Architettare l’Unità. Architettura e Istituzioni nelle città della nuova Italia 1861-1911*, a cura di Fabio Mangone, Maria Grazia Tampieri (Napoli, Paparo, 2011), 39-44; Antonella Camarda, *Il Palazzo della provincia di Sassari* (Sassari, Agave, 2011).

di un concorso indetto dall'Accademia di San Luca, affidano a questo edificio, e non al palazzo di città, il compito di raccontare il futuro della città nell'Italia unita e le sue radici nella storia antica della Sardegna.

Il palazzo di città, ospitato dopo la demolizione della fabbrica di impianto medievale in un edificio costruito sullo stesso sito nel 1826, con l'obiettivo di riunire le funzioni civiche e il teatro, si trasferirà nel palazzo ducale, in piazza Castello, una volta che questo sarà lasciato libero dalla prefettura. Alla luce di quanto accaduto a Sassari si spiegano le scelte del comune di Cagliari che opta con decisione per un nuovo edificio nelle aree di nuova espansione urbana, spostando il baricentro della città e curandosi inoltre di individuare progettisti di calibro nazionale con lo strumento del concorso invece di scegliere tra i tecnici locali, appartenenti prevalentemente al corpo del genio civile²².

Sardegna: una terra senza città

Il municipio di Cagliari resta un'eccezione eclatante nel panorama sardo. E per questo ancora più significativa. Per tutti gli altri centri, che siano capoluogo di circondario o no, vale l'osservazione fatta da Fabio Mangone per l'Italia meridionale: il corpus dei palazzi comunali risalenti ai primi cinquant'anni unitari è eterogeneo e, al di là di qualche episodio, non presenta elementi di particolare rilievo per il dibattito sullo "stile nazionale"²³. Nel caso della Sardegna, poi, si sarebbe tentati di affermare che non presenta elementi di particolare rilievo *tout court*.

L'isola è un territorio vasto a bassissima densità demografica; scorrendo il censimento del 1861 sono solo tre le città che superano i 10.000 abitanti: Cagliari, Sassari e Tempio Pausania. Decine di comuni si fermano sotto i 1.000 abitanti e la quasi totalità degli altri si assesta tra 1.000 e 3.000. In molti degli oltre 350 comuni dell'isola non è facile distinguere l'edificio che ospita le funzioni del palazzo comunale dal resto del tessuto urbano; ad avere bisogno di una "casa", in questi piccolissimi centri, non è solo l'amministrazione civica, ma anche la scuola, le poste, la caserma, il carcere, il monte "granatico" o "frumentario". Piccole comunità si attivano, a partire dalla fine del Settecento e poi, con maggiore forza, nel corso dell'Ottocento, per costruire edifici chiamati a ospitare in un unico luogo funzioni diverse.

All'esiguità costante delle risorse economiche si affianca una continuità amministrativa che include anche l'operato della classe professionale, in buona parte appartenente ai ranghi del genio civile, che progetta e costruisce in Sardegna senza che la transizione verso il nuovo Regno d'Italia alteri significativamente i meccanismi di formazione ed esercizio della professione. Modelli e riferimenti degli ingegneri che operano in Sardegna, per lo più con una formazione politecnica, appartengono al linguaggio classico dell'architettura declinato senza particolari sorprese e in linea con una manualistica che nel corso del secondo Ottocento si consolida e si diffonde²⁴.

Un ordine gigante di lesene ioniche serrava la facciata del settecentesco palazzo comunale di Cagliari; un analogo sistema di quattro lesene di ordine ionico, questa volta poste a sorreggere un frontone, segna la facciata del palazzo civico e teatro costruito a Sassari nel 1826; lesene di ordine dorico poste su un basamento definiscono le facciate del palazzo municipale di Oristano, ospitato in un edificio del XVI secolo oggetto di un'imponente trasformazione intorno al 1860. Anche a Iglesias l'ingegnere Antonio Cao Pinna utilizza lesene giganti di ordine ionico,

²² A Sassari del progetto del palazzo della provincia è incaricato Giovanni Borgnini, ingegnere capo del genio civile, che chiede e ottiene di essere affiancato da Eugenio Sironi, per gli aspetti connessi all'architettura del palazzo.

²³ Fabio Mangone, "Sedi comunali nell'Ex Regno borbonico: trasformazioni istituzionali in forma di palazzo", *infra*.

²⁴ Per un ragionamento sui processi nella configurazione dei palazzi dei piccoli centri, si vedano in questo volume i saggi di Marcello Schirru, "L'architettura dei municipi dei centri minori della Sardegna postunitaria"; e Stefano Mais, "Il municipio di Meana Sardo (Nuoro), 1095-1910".

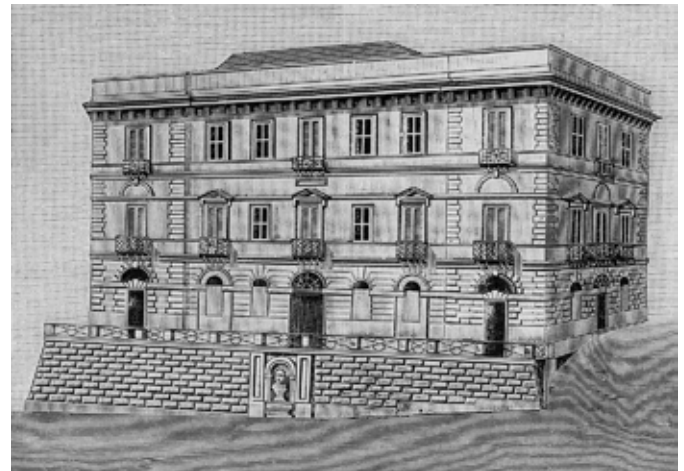


4. Iglesias (Sud Sardegna).
Palazzo municipale, prospetto
sulla piazza. ©wikimedia
commons.

innalzate su un basamento lievemente bugnato, per definire il partito principale del prospetto del palazzo che fronteggia la cattedrale e ospita, oltre gli uffici comunali, anche il regio ufficio delle miniere [Fig. 4]. In questi pochi centri dell'isola che possiamo definire città, è affidato al sistema dell'ordine architettonico il compito di esplicitare la valenza civica dei palazzi, senza che i momenti di transizione politica si trasformino necessariamente in variazioni del linguaggio architettonico. Rimane costante, per ragioni strettamente economiche, la necessità di ospitare in un unico edificio più funzioni di rilievo per la vita cittadina, spesso generando conflitti e lamentele per la carenza di spazi adeguati.

Nei centri minori che riescono a dotarsi di un nuovo edificio per il municipio il modello del palazzo rinascimentale si ripete con pochissime eccezioni. Il tipo canonico del palazzo a corte viene utilizzato a Nuraminis nei primissimi anni '60 dell'Ottocento su progetto dell'ingegnere Giovanni Onnis, e a Sanluri tra il 1872 e il 1874: una facciata simmetrica tripartita, con il corpo centrale lievemente prominente che avanza nello spazio pubblico, presenta una sovrapposizione di due o tre livelli con basamento bugnato e sequenza regolare di finestre talvolta, in corrispondenza del partito centrale, una terminazione curvilinea ospita l'orologio.

Identici schemi compositivi per la facciata, con lievissime variazioni, sono utilizzati per il palazzo di Sinnai dal 1861, di Sedilo intorno al 1880, di Tempio Pausania terminato nel 1882, e ancora a Seui nel 1890 circa, a Bono tra il 1893 e il 1900, a Ulassai nel 1909, a Sant'Antioco dove la costruzione viene terminata nel 1929, sebbene già nel 1878 Antonio Cao Pinna avesse elaborato un primo progetto per ospitare comune e scuole [Fig. 5].



Forse proprio a fronte della mancanza di fondi l'amministrazione di Sant'Antioco aveva intanto scelto, già dal 1866, una via più rapida: la trasformazione della torre campanaria della chiesa in una torre civica, con una nuova terminazione con l'orologio. Un processo analogo interessa il municipio di Villanova Monte Leone, dove un edificio nobiliare del XVIII secolo diviene la sede del municipio e viene completato con una torretta merlata di ispirazione medievale in pietra, con orologio e campana, innalzata in corrispondenza dell'angolo del fabbricato, al quale risulta incongruamente sovrapposta. Anche Meana Sardo, dopo un iter lungo, costruisce il suo palazzo municipale affidando all'inizio del Novecento alla torre in posizione angolare il compito di definire il ruolo urbano dell'edificio e la sua identità civica; processo analogo ritroviamo nel comune di Pirri.

La necessità di "distinguere la Casa del Comune dagli altri fabbricati"²⁵ trova una risposta maggioritaria nella riproposizione di un identico modello neorinascimentale, mentre in pochi altri casi viene individuato nella torre civica l'elemento a cui affidare il compito di segnalare la presenza del palazzo di città²⁶. Forme diverse rivestono comunque un edificio che ha sempre un carattere polifunzionale: teatro, carcere e caserma, poste e scuole, 'monte granitico' si contendono gli spazi con la sala consiliare e gli uffici amministrativi.

Sono circa 50 i comuni dell'isola per i quali abbiamo notizie di progettazioni ex-novo, rifacimenti, adattamenti dei palazzi municipali dal 1861 al 1911²⁷; il più delle volte, come detto, si tratta di interventi non di grande rilievo, ma se osserviamo alcuni dei palazzi realizzati in relazione al numero di abitanti dei centri le chiavi di lettura possono essere ribaltate. Seui, ad esempio, è un centro con appena 2.000 abitanti, ma il suo palazzo municipale è illustrato nel volume *La*

5. Sant'Antioco (Sud Sardegna). Palazzo municipale, 1930 ca. Collezione privata.

6. Seui (Sud Sardegna). Palazzo municipale, 1895 (Gustavo Strafforello, *La patria, geografia dell'Italia, 5, Italia insulare: Sardegna*, Torino, Utet, 1895, 184).

²⁵ Dionigi Scano, *Progetto di Ampliamento del Caseggiato Comunale di Meana Sardo – Relazione*, 6 (ASCMS, Cat. X – Lavori Pubblici, Busta 204, fasc. Sistemazione e ampliamento del caseggiato comunale – Allegati – 1907-1908), riportato ivi.

²⁶ Sia per la Sardegna che per la Sicilia, come vedremo, la torre civica resta un elemento tipologico usato assai raramente nella configurazione dei palazzi postunitari al contrario di quanto accade per esempio in Italia centrale, come argomentato in questo volume da Massimiliano Savorra.

²⁷ Il Catalogo Generale dei beni culturali per la regione Sardegna riporta un numero ampio di schede relative ai palazzi di città o a edifici che in passato hanno rivestito questa funzione e, pur nell'esiguità degli studi su questa regione, riesce a costituire una base di dati utile per una prima indagine (<https://catalogo.sardegnaicultura.it/>). Si segnala, tuttavia, una bibliografia estremamente rada e lacunosa sull'architettura in Sardegna nel corso dell'Ottocento e la necessità di studi e indagini archivistiche che possano far rientrare il patrimonio architettonico dell'isola in storie più ampie. Un quadro è tracciato da Marco Cadinu, "L'architettura dell'Ottocento in Sardegna", in *Architettura dell'Ottocento in Piemonte e nel Regno di Sardegna*, a cura di Id., Mauro Volpiano (Milano, Skira, in corso di stampa), 79-111. Ringrazio qui Marco Cadinu per avermi fornito il testo ancora non edito. In relazione a cronologie più estese si veda Franco Masala, *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*, (Nuoro, Iliaso, 2001).

Patria. Geografia dell'Italia, dove si sottolinea che il paese “ha un superbo palazzo comunale d'architettura moderna, semplice, severa, elegante, degna di un centro anche più importante”²⁸ [Fig. 6]. E lo stesso si potrebbe dire del bel palazzo di Macomer, progettato e costruito tra il 1861 e il 1884, anche in questo caso per un centro di circa 2.000 abitanti, o del palazzo di Nuraminis che di abitanti ne conta appena 1.700.

I palazzi di città veicolano con forza, nei casi citati, ambizioni e desideri dei ceti politici locali e la volontà di allinearsi a tempi nuovi e moderni, più che ricercare presunte identità passate locali o regionali. La durata sempre lunga dei cantieri e gli iter progettuali travagliati, che vedono l'avvicinarsi di progettisti e progetti, sono l'indice di una distanza tra le reali condizioni economiche dei comuni e la prefigurazione di futuro che si tende ad attuare attraverso il palazzo a cui è affidata quasi ogni funzione pubblica all'interno di piccoli centri urbani che vorrebbero diventare città.

Sicilia: terra di città

Del tutto differente è il quadro della Sicilia, costellata da città con concentrazioni demografiche rilevanti. L'isola entra a far parte del Regno d'Italia con ben sette capoluoghi di intendenza di diversa grandezza e peso demografico: tutti comunque rientrano, in posizioni differenti, tra le 70 città più popolate dell'intero Paese²⁹.

Le tre più grandi città siciliane avevano nel 1861 palazzi municipali in diverse condizioni. Se Palermo, come abbiamo visto, si affrettava a bandire un concorso per rendere il palazzo di città adeguato ai nuovi tempi, Catania e Messina potevano invece contare su edifici relativamente moderni e pienamente capaci di rispondere sia a esigenze funzionali che rappresentative, collocati peraltro in nodi urbani di assoluta centralità e in relazione non subalterna con gli altri edifici del potere. Il settecentesco palazzo di città di Catania, ricostruito dopo il terremoto del 1693 a fianco del Duomo, era stato oggetto di diversi interventi fino all'inserimento di un importante scalone monumentale nel 1847 ad opera di Sebastiano Ittar. Ancor più recente il palazzo municipale di Messina che aveva sede in uno degli edifici della Palazzata sul mare ricostruita nei primi decenni dell'Ottocento, dopo il terremoto del 1783; il palazzo di città, riprodotto da Hittorff e Zanth nella loro *Architecture moderne de la Sicile*, progettato per ospitare insieme al municipio la borsa, rispondeva certamente, per dimensione e distribuzione, per collocazione urbana e linguaggio architettonico, alle aspettative della città anche nel periodo post-unitario³⁰ [Fig. 7]. Siracusa e Trapani non erano in condizioni molto diverse. Siracusa poteva contare sul palazzo senatorio nella piazza del Duomo costruito nella prima metà del Seicento rielaborando una serie di citazioni dei grandi palazzi romani, con un esito tutt'altro che ortodosso; il palazzo, peraltro, aveva resistito al terremoto del 1693 e gli anni successivi all'Unità vedranno solo la costruzione di un piano attico per esigenze funzionali legate alla richiesta di nuovi spazi. A Trapani il municipio, frutto di un complesso e articolato cantiere della seconda metà del Seicento, costituisce lo scenografico fondale della via principale che diverrà, dopo l'Unità, corso Vittorio Emanuele. Due terminazioni simmetriche sulla facciata, di forma circolare con orologio e datario, aggiunte nella prima metà dell'Ottocento, indicano con nettezza la funzione civica³¹. Le risorse di queste città si concentrano dunque, all'indomani dell'Unità, su altri tipi edilizi e non sul palazzo municipale.

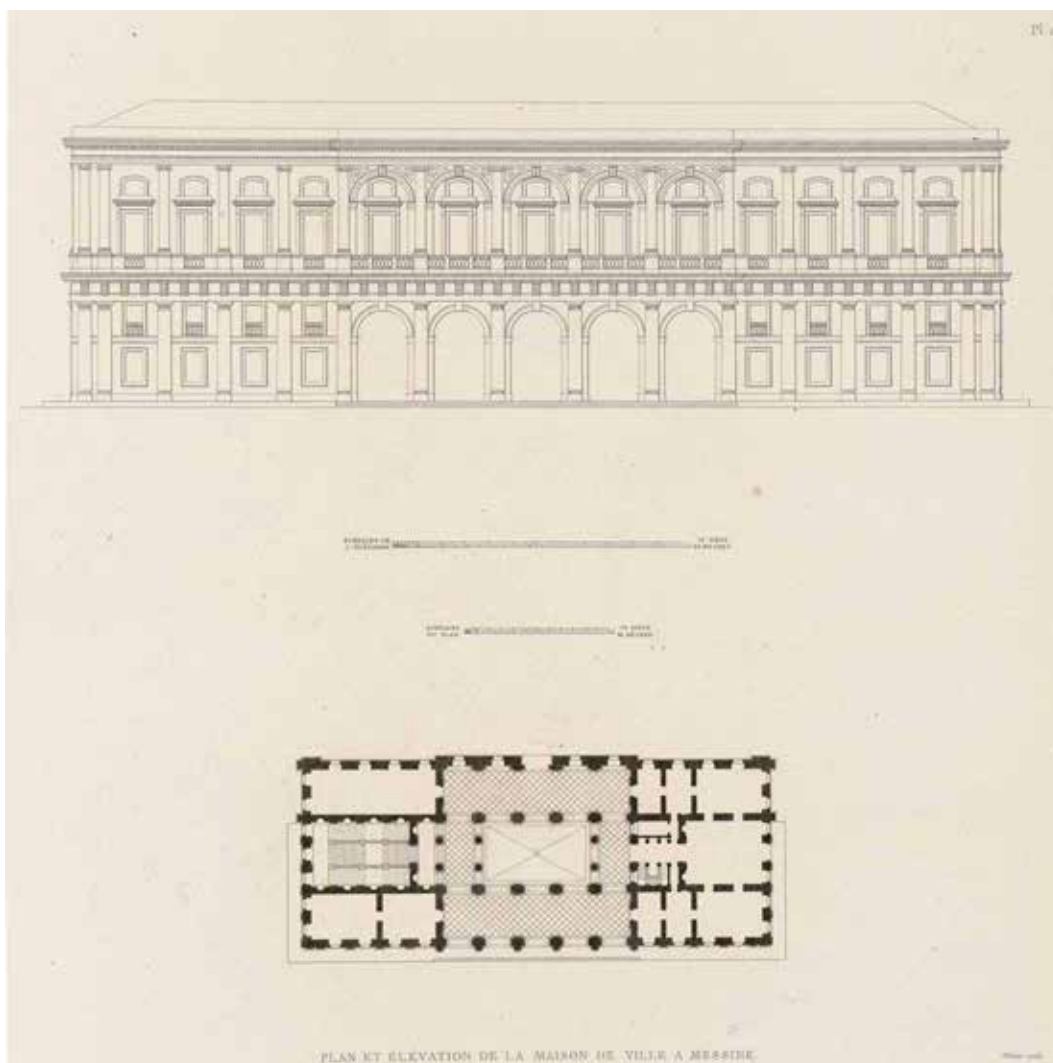
²⁸ Gustavo Strafforello, *La Patria. Geografia dell'Italia. Sardegna* (Torino, Utet, 1895), 184.

²⁹ Sempre con riferimento al Censimento del 1861 Palermo, Catania e Messina sono comprese tra le prime dieci città; seguono Trapani, Caltanissetta, Girgenti e Siracusa. Nel 1861 il settimo capoluogo è Noto, ma già nel 1865 il ruolo sarà nuovamente attribuito a Siracusa che lo aveva rivestito in passato.

³⁰ Jaques Ignace Hittorff, Ludwig Zanth, *Architecture Moderne de la Sicile* (Paris, Renouard, 1835).

³¹ Per un quadro sintetico dei palazzi nelle città principali dell'isola si veda il numero monografico de “La Sicilia ricercata”, *I palazzi delle istituzioni*, 10 (2001).

7. Émile Olivier, *Plan et élévation de la maison de la ville à Messine*, 1835 (Jacques-Ignace Hittorff, Ludwig Zanth, *Architecture moderne de la Sicile, ou Recueil des plus beaux monuments religieux, et des édifices publics et particuliers les plus remarquables*, Paris, Renouard, 1835, tav. 17).



Più interessanti, per il periodo postunitario appaiono i progetti e i processi che riguardano i palazzi di città di Girgenti (poi Agrigento) e Caltanissetta, entrambi realizzati con operazioni di trasformazione e sostituzione di edifici conventuali, ed entrambi municipi-teatri.

Girgenti, in realtà, negli anni appena antecedenti l'Unità aveva avviato e concluso il cantiere di costruzione del palazzo di città, insieme a numerosi altri interventi di modernizzazione della città. Il progetto era stato affidato a Salvatore Gravanti, laureato alla scuola di Ponti e Strade a Napoli e poi ingegnere dell'Intendenza negli anni precedenti l'Unità, attivo a Sciacca, sua città natale, e ad Agrigento³². Il progetto consisteva in un'integrale trasformazione, con diverse demolizioni e ricostruzioni, dei corpi di fabbrica già destinati alla casa pretoria lungo la via Atenea. L'edificio è caratterizzato da un marcato neogotico, che assume particolare forza nella stretta facciata che domina il lieve ampliamento della via in uno slargo: qui si erge verticale la torre dell'orologio con stemma della città e edicola cuspidata con campane. I documenti ci restituiscono una relazione

³² Antonio Margagliotta, "Salvatore Gravanti, un protagonista dell'architettura del XIX secolo nella 'provincia' siciliana", *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 26-27 (2018), 69-87.

conflittuale tra architetto e committenza e un andamento non continuo dei lavori fino al 1863; tuttavia l'omogeneità linguistica dei prospetti mostra con chiarezza la presenza di una sola mano e il completamento di un progetto unitario [Fig. 8].

Il linguaggio dell'edificio, perfettamente integrato in un contesto di diffusione del neogotico nell'isola, interpretato con malleabilità ora per sostenere l'ascesa di una nuova classe imprenditoriale ora per rimarcare le antiche radici del regno normanno³³, deve apparire del tutto fuoriluogo nell'immediato periodo postunitario per ospitare il palazzo di città e infatti, a edificio appena ultimato, l'amministrazione si affrettò a cercare un acquirente per disfarsi del palazzo. L'edificio è acquistato, nel 1867, dalla Camera di commercio, e non per caso: il linguaggio neogotico, che caratterizza con forza anche gli interni dell'edificio, rappresenta bene le ambizioni della nuova classe borghese e si diffonde in ville, palazzi e nuovi impianti industriali e produttivi nell'intera isola. In quella stessa data, con i fondi appena acquisiti dalla vendita, il comune avvia la trasformazione del convento di San Domenico, distante solo un centinaio di metri dalla sede precedente. Il progettista viene individuato con un bando, aperto sia alla partecipazione dei tecnici del comune che a professionisti esterni, nel quale – oltre a un elenco dettagliato di funzioni – si chiede che nel palazzo sia inserito il teatro lirico. Nel 1869 viene dichiarato vincitore il progetto di Dionisio Sciascia, ingegnere capo dell'ufficio tecnico municipale della città. Le aspirazioni della città sembrano concentrarsi più sulla grandezza del teatro lirico che sul palazzo, e infatti è proprio intorno al cantiere del teatro e al suo palcoscenico che ruotano dibattiti e controversie che porteranno l'amministrazione comunale a chiedere l'intervento di Giovan Battista Filippo Basile per il completamento dei lavori che avverrà nel 1880³⁴.

Caltanissetta, nel cuore dell'isola, nominata nel 1865 unico distretto minerario della Sicilia, è oggetto di una rilevante opera di modernizzazione urbana che ha le sue radici nella crescente economia dello zolfo e nell'affermazione politica di una nuova classe imprenditoriale³⁵. Tra i cantieri, pubblici e privati, religiosi e civili, che costellano la città nel periodo postunitario, quello per il palazzo di città occupa un posto di rilievo. Il progetto è affidato nel 1866 ad Alfonso Barbera³⁶, ingegnere capo dell'ufficio tecnico della città e prevede la trasformazione dell'antico convento del Carmine che prospetta sulla piazza centrale della città, fronteggiando la cattedrale e la chiesa di San Sebastiano. Il cantiere proseguirà negli anni con la demolizione della chiesa annessa al convento, la realizzazione dei prospetti connotati da un linguaggio classico (con progetto dell'ingegnere Enrico Arcarisi) e la realizzazione del teatro lirico Regina Margherita inserito all'interno del nuovo palazzo di città³⁷.

Da convento a palazzo di città: demolizioni e riusi

Le operazioni di riuso dei vecchi conventi, o delle aree lasciate libere dopo la loro demolizione, per ospitare il municipio, segnano oltre che Agrigento e Caltanissetta molte città siciliane, sia in ragione della coincidenza cronologica tra le leggi di soppressione degli ordini religiosi e il dibattito sui palazzi di città, che in relazione al ruolo urbano centrale che molte strutture religiose avevano e che ben si presta a essere reinterpretato in chiave civica³⁸. Le operazioni si concretizzano

³³ Pierfrancesco Palazzotto, *Revival e società a Palermo nell'Ottocento* (Palermo, Palermo University Press, 2020), su Agrigento in particolare 56-57.

³⁴ Maria Sofia Di Fede, "I palazzi istituzionali ad Agrigento", *La Sicilia ricercata*, 10 (2001), 88-90.

³⁵ Domenica Sutura, "Architettura e città per una nuova identità borghese (1860-1915)", in *Arti al centro*, a cura di Maria Katja Guida, Paolo Russo (Firenze, Polistampa, 2015), 169-181.

³⁶ Sulla stessa piazza, intorno al 1862, l'ingegnere Barbera aveva realizzato l'edificio per la Camera di Commercio.

³⁷ La presenza di un teatro all'interno del palazzo municipale si registra anche a Castrogiovanni (dal 1927 Enna) e a Siracusa, dove nel 1880 sarà però inaugurato il nuovo teatro lirico in un edificio autonomo.

³⁸ Per uno sguardo d'insieme si veda Giuseppe Dato, "I nuovi scenari urbani nella Sicilia postunitaria", in *La Sicilia*, a cura di Giuseppe Giarrizzo, Maurice Aymard (Torino, Einaudi, 1987), 1022-1046.



talvolta in radicali interventi di demolizione e ricostruzione, che risparmiano in genere le chiese annesse ai complessi religiosi, e talvolta in puntuali operazioni di adattamento, come testimoniano due casi opposti illustrati in questo volume e riassumibili nel diverso ordine di grandezza delle cifre investite nelle operazioni di trasformazione, pari a circa 70.000 lire a Milazzo e a 1.500 lire a Piazza Armerina³⁹. Pur nella radicale differenza tra gli interventi, il primo dei quali riconfigura peraltro un corpo di fabbrica con un maestoso fronte a mare, le due vicende condividono per un verso il tema di un crescente bisogno di uffici nel palazzo di città, che non può più limitarsi alla sala consiliare e all'ufficio del sindaco e per l'altro la consapevolezza del ruolo urbano che il palazzo di città è chiamato a svolgere. A Milazzo si individua dunque il convento dei carmelitani, in un'area fondamentale per il nuovo assetto della città, immediatamente prospiciente il porto, invertendo però le gerarchie che vedevano l'edificio preesistente e la chiesa rivolgersi verso la città e non verso il mare. A Piazza, capoluogo di circondario con una storia antica e di prestigio, si conferma il luogo che da sempre è sede del potere civico, prima con la loggia dei giurati e poi con il settecentesco palazzo Senatorio, e si sceglie il convento attiguo dei benedettini per ospitare un apparato amministrativo sempre più complesso.

Operazione analoga a quella di Milazzo viene effettuata nel piccolo centro urbano di Melilli che, forse in ragione di un'autonomia amministrativa recente (dal 1842), decide di dotarsi di un grande palazzo di città sul sito occupato dalla chiesa di San Paolo e dall'annesso monastero e di costruire, insieme al palazzo, una piazza che all'inizio del Novecento sarà completata con scalinata, balaustra e fontane⁴⁰. I professionisti coinvolti – inizialmente Luigi Spagna autore

8. Agrigento. Palazzo della Camera di commercio (ex palazzo municipale). ©Lorenzo Taccioli.

9. Palazzolo Acreide (Siracusa). Palazzo municipale, prospetto sulla piazza. ©wikimedia commons.

³⁹ Francesca Passalacqua, "Il palazzo municipale di Milazzo" e Emanuele Gallotta, "I palazzi municipali di Piazza Armerina tra storia urbana e identità locale", *infra*.

⁴⁰ Maria Stella Di Trapani, "Il palazzo municipale di Melilli", *infra*.

10. Petralia Soprana (Palermo). Palazzo municipale, prospetto sulla piazza. ©wikimedia commons.



di diverse opere pubbliche nella provincia di Siracusa, poi Ernesto Vergara, giovane laureato alla scuola di applicazione per ingegneri di Napoli, e infine Filadelfo Fichera, il più importante professionista della Sicilia orientale – testimoniano la volontà dell'amministrazione di realizzare un edificio di rilievo, anche in questo caso chiamato a contenere, oltre gli uffici comunali la sala consiliare e le sale di rappresentanza dell'amministrazione, la scuola elementare maschile, le poste, la pretura, l'ufficio del registro e un teatro.

Resta spesso, nell'impianto urbano, l'impronta del monastero con il suo chiostro, o di una sua parte quando, per ragioni economiche, del vecchio convento viene riprogettato solo un braccio. Talvolta mancano la volontà o i fondi per riconfigurare compiutamente una nuova immagine per il palazzo di città⁴¹, talvolta gli esiti sono invece rilevanti anche dal punto di vista architettonico.

Nella zona della Sicilia sud-orientale i palazzi municipali di Avola⁴², sul sito del convento dei padri domenicani, di Scicli, al posto del monastero delle monache benedettine di cui resta la chiesa di San Giovanni Evangelista, e di Palazzolo Acreide sempre sul sito del monastero delle benedettine, testimoniano gli esiti di questi processi e le trasformazioni, nelle scelte di linguaggio, da un più ortodosso neorinascimento a una ibridazione eclettica tra elementi che provengono da contesti aulici "nazionali" ed elementi di un tardobarocco che appartiene al passato prossimo delle città e per certi versi, in relazione ai materiali e alle tecniche costruttive, al loro presente [Fig. 9].

⁴¹ Segnaliamo tra le trasformazioni di conventi in palazzi di città senza che questo comporti una nuova immagine compiuta dell'edificio i casi di Modica, Mazzarino, Racalmuto, Cefalù, Polizzi Generosa, Castellamare del Golfo, Naro, Palma di Montechiaro, Villafranca Sicula.

⁴² Su progetto di Salvatore Rizza, ingegnere attivo anche a Modica.



11. Gangi (Palermo). Palazzo municipale, prospetto principale, 1920-1930 ca. Collezione privata.

La memoria del medioevo, che ha caratterizzato le architetture civili postunitarie nell'Italia del centro e del nord, sembra assente dal contesto siciliano postunitario con l'eccezione di pochi casi in una piccola area di borghi delle Madonie che dagli anni Ottanta dell'Ottocento costruiscono, sempre su preesistenze, i propri palazzi di città con un linguaggio dichiaratamente neomedievale. A Collesano, del convento domenicano viene salvata la chiesa e riutilizzato il corpo di fabbrica che prospetta sulla via principale; qui Giovanni Salemi Pace, allievo di Giovan Battista Filippo Basile, sceglie tra i linguaggi dell'età di mezzo quello più "siciliano", che si ritrova nei palazzi quattrocenteschi legati alla dominazione aragonese, da palazzo Abatellis a palazzo Ajutamicristo, e lo coniuga su un prospetto con partitura modulare ripetuta serrato tra due "torri", coronate da una vistosa merlatura aggettante su beccatelli. A Petralia Soprana il grande convento di Maria SS. Annunziata del Carmelo, sul margine dell'abitato antico, viene riutilizzato come palazzo municipale, questura e carcere; il prospetto sulla piazza viene ridisegnato, in maniera invero approssimativa, con una facciata che appare come una sorta di maschera bidimensionale sul corpo dell'edificio con una torretta in posizione centrale con balcone, orologio e merlatura e una serie di monofore con archi ogivali [Fig. 10]. Un'analoga operazione di facciata viene fatta a Gangi, dove il municipio prospetta sulla piccola piazza su cui si staglia la magnifica torre trecentesca che funge da campanile della cattedrale [Fig. 11]. Il prospetto su un basamento preesistente si caratterizza per la verticalità enfatizzata dalla torretta merlata, con orologio e campane.

Un territorio policentrico

Il tessuto urbano, forte e popoloso, che innerva la Sicilia, assume una particolare concentrazione in questi anni nell'area orientale dove si addensano diverse città, che spesso si contendono il ruolo di capoluogo di intendenza prima e di provincia poi, con vicende che segnano i momenti di transizione politica nel periodo risorgimentale e le alterne fortune delle élites locali nel periodo postunitario e poi, con più forza, negli anni del fascismo. Questo carattere geografico determina anche forti istanze municipalistiche che si riflettono nella storia urbana e architettonica dei centri, negli apparati amministrativi e negli spazi chiamati tanto a ospitarli quanto a rappresentarli, con storie che travalicano i limiti cronologici di questo volume⁴³.

Il caso certamente più esemplificativo è quello di Ragusa. Qui, nel 1865, avviene la scissione in due distinti comuni dei quartieri che componevano la città: la parte più antica arroccata sul promontorio tra due valloni, denominata Ragusa inferiore (poi Ibla), e quella costruita sull'altopiano successivamente al terremoto del 1693 che prende il nome di Ragusa superiore. Nessuna ragione, se non un acceso campanilismo e conflitti politici locali, sta alla base della decisione che produce, in un territorio che fatica a dotarsi dei servizi essenziali, una dispersione delle risorse e alimenta le rivalità⁴⁴. Ancora prima della scissione, proprio all'indomani dell'Unità, era stato dato l'incarico per la costruzione di un nuovo palazzo municipale ubicato nella zona nuova della città. Con una pratica ricorrente, a segnalare l'importanza e il ruolo dell'edificio, l'amministrazione si rivolge non a un professionista locale ma a un ingegnere laureato a Napoli, Francesco Danise, che nel 1866 presenta un progetto che ambisce, per dimensione a grandiosità, a relazionarsi con la scala delle grandi architetture religiose tardobarocche e a costituirne un contraltare laico⁴⁵. La scelta è ancora una volta orientata con decisione verso un canonico linguaggio neorinascimentale per i prospetti, ma all'interno si configura un doppio cortile separato da un diaframma porticato su tre livelli che ospita lo scalone con doppie rampe incrociate. Il cantiere, condotto da tecnici locali, si arresta ben presto per mancanza di fondi. I livelli dell'edificio vengono ridotti da tre a due, il diaframma interno non viene realizzato e l'intero corpo di fabbrica si ferma in corrispondenza del primo cortile [Fig. 12]. L'edificio sarà poi completato, sempre con un incarico a un professionista di calibro nazionale, solo quando Ragusa Ibla e Ragusa Superiore saranno riunificate in vista della creazione di un nuovo capoluogo di provincia voluto dal regime fascista. L'edificio assumerà quindi il ruolo, oltre che di palazzo comunale, di palazzo del governo, sede di prefettura; il completamento con l'aggiunta di una torre campanaria, dedicata ai caduti, e la decorazione interna con un ciclo pittorico dovuto a Duilio Cambellotti, testimoniano i nuovi tempi.

Caltagirone, importante capoluogo di circondario che aspirerebbe a rivestire ruoli ancor più di rilievo, vede la costruzione – discussa già in periodo preunitario, ma avviata con decisione immediatamente dopo l'Unità – di un imponente edificio ai piedi della scalinata di Santa Maria del Monte e sulla piazza che aveva ospitato l'antica casa senatoria. Le lunghe e intricate vicende progettuali e costruttive⁴⁶ attraversano periodi diversi e vedono più mani operare nel grande isolato, tutte comunque guidate, pur nel variare dai tempi, dalla volontà di esplicitare modelli di riferimento che illuminano le ambizioni delle amministrazioni e della città: dal palazzo Farnese a quello della Cancelleria a Roma per il prospetto fino alla Reggia di Caserta per lo

⁴³ Per un primo studio di sintesi si veda Paola Barbera, "Note sui palazzi comunali della Sicilia orientale post-unitaria", in *// disegno e le architetture della città eclettica*, a cura di Loretta Mozzoni, Stefano Santini (Napoli, Liguori, 2004), 215-231.

⁴⁴ Marco Rosario Nobile, "Il caso delle due Raguse", *ivi*, 189-213.

⁴⁵ I disegni (una pianta, un prospetto, una sezione datati 1866) fanno parte di una collezione privata e non sono, oggi, reperibili. Ringrazio Marco Rosario Nobile che me li ha segnalati anni fa, fornendomi una riproduzione.

⁴⁶ Si veda *infra*, il saggio di Federica Scibilia, "Il palazzo comunale di Caltagirone: genesi progettuale e vicende costruttive". Saverio Fragapane, *A Catena: costruzioni e progetti* (Firenze, Firenze, 1937).



12. Ragusa. Palazzo municipale (oggi sede della prefettura), prospetto sulla piazza. Fotografia di Maria Stella Di Trapani.

scalone monumentale, indicando nel “periodo del Risorgimento delle arti italiane” il modello per l’edificio⁴⁷. Anche in questo caso il progetto presentato nel 1866 da Giambattista Nicastro, architetto di origini calatine ma formatosi a Firenze, richiede tempi lunghi e il susseguirsi di diversi professionisti nel cantiere.

Nel 1906, quando il progetto dello scalone è ancora in cantiere, il completamento dell’edificio sul fronte retrostante viene affidato a Saverio Fragapane⁴⁸. Il palazzo oggi si presenta un po’ come un Giano bifronte che, appunto nei suoi due prospetti, ci attesta non solo il passaggio da un progettista all’altro, ma anche una modifica dei riferimenti progettuali che passano dal rinascimento romano per il prospetto principale opera di Giambattista Nicastro a una nuova interpretazione calibrata del XV secolo nel prospetto secondario di inizio Novecento, frutto delle riflessioni e degli esperimenti che Ernesto Basile andava compiendo in edifici pubblici e privati e che Saverio Fragapane, suo allievo, declina a Caltagirone.

Noto, che era stata dal 1837 al 1865 capoluogo di intendenza al posto di Siracusa⁴⁹, affida nel 1880 all’architetto Francesco Cassone sia i lavori per la costruzione del teatro che il progetto di ampliamento del palazzo senatorio, singolare edificio con rotonda centrale avvolto da un portico che segue sia la curvatura della rotonda che la forma a smusso concavo degli angoli dell’edificio [Fig. 13]. L’edificio, sebbene abbia una sola elevazione, ha un carattere civico tale da fronteggiare con autorevolezza la cattedrale posta di fronte su un’alta scalinata. Cassone propone una sopraelevazione che replica la forma dell’edificio sottostante, ma arretra leggermente i volumi in

⁴⁷ Giambattista Nicastro, *Poche parole di risposta alla censura fatta dallo architetto Michele Fragapane sul progetto della facciata del Palazzo Comunale di Caltagirone* (Caltagirone, Stamperia Andrea Giustiniani, 1869), citato in Andrea Messina, *Giambattista Nicastro. Architetto a Caltagirone nell'Ottocento* (Caltagirone, Edicalata, 1998), 119. Su Nicastro si veda anche Sikelia Nicastro, *Giambattista Nicastro 1832-1903. La vita e le opere* (Caltagirone, Di Pasquale, 2009).

⁴⁸ Saverio Fragapane, *A Catania: costruzioni e progetti* (Firenze, Fiorenza, 1937).

⁴⁹ Nel 1837, anche a seguito di un’epidemia di colera, una serie di rivolte nella città di Siracusa porta all’uccisione dell’Intendente e di altri esponenti del governo borbonico. Sedate le proteste, Siracusa viene retrocessa a capoluogo di circondario e il rango di capoluogo di intendenza viene conferito a Noto, dove vengono trasferiti gli uffici amministrativi fino al 1865.

13. Noto (Siracusa). Palazzo municipale, prospetto principale. Fotografia di Desiree Russo.



maniera che il tetto del portico costituisca una terrazza continua che circonda l'edificio. Una serie di statue sul cornicione costituisce la terminazione finale del sistema di ordini architettonici dei due livelli mentre, solo in posizione centrale, in corrispondenza della rotonda l'edificio si innalza di un piano ancora per dare vita a una torre con orologio e campane⁵⁰. Insieme al progetto viene proposta una ridenominazione dell'edificio, che prende il nome di Palazzo Ducezio, mitico fondatore di origine sicule di Noto che viene celebrato come portatore di identità locali in opposizione alla colonizzazione proveniente dalla Grecia; il cambiamento di denominazione è ben più rapido della costruzione che, incredibilmente, sarà realizzata nei primi anni '50 del Novecento.

Anche Grammichele, città ricostruita su pianta esagonale dopo il terremoto del 1693, investe fondi consistenti nella costruzione del palazzo municipale, abbattendo la precedente *domus Iuratoria* costruita nel Settecento e incaricando del progetto nel 1887 Carlo Sada, in quel momento il più autorevole e aggiornato architetto che opera in Sicilia orientale dopo una formazione tra l'Accademia di Brera e l'Accademia di San Luca⁵¹. Sada progetta un edificio compatto di impianto quadrangolare con quattro facciate tutte tripartite che presentano una evidenziazione del partito centrale lievemente aggettante, corrispondente anche in pianta agli ambienti più rappresentativi.

La relazione di progetto affronta tre questioni nodali: il programma funzionale, la scelta del linguaggio da utilizzare e gli accorgimenti per garantire alla costruzione la necessaria stabilità. Sada segue insomma la triade vitruviana nel seguente ordine: *utilitas*, *venustas* e *firmitas*, cercando (e trovando) un equilibrio tra le parti. L'elenco dettagliato del programma ribadisce la natura ampiamente polifunzionale del palazzo città e la complessità di un sistema distributivo che assicuri alle diverse funzioni indipendenza, sicurezza e comodità.

⁵⁰ Si veda Stephen Tobriner, *The genesis of Noto* (Berkeley, University of California, 1982, trad. it. Bari, Dedalo, 1989). La sopraelevazione verrà realizzata nel 1951, ma senza la torre dell'orologio in posizione centrale.

⁵¹ Per uno sguardo d'insieme si veda Massimiliano Savorra, *Carlo Sada* (Palermo, Torri del vento, 2014).

L'ambito sul quale Sada si sofferma a illustrare al committente i dubbi iniziali e il processo seguito per scioglierli è quello legato allo "stile":

infatti trovare un tipo, uno stile anzi, che sia Italiano, che esca dalle solite pedanterie e che nello tempo non ecceda in stramberie, non è cosa tanto facile [...]. Per fare questo studio, incominciai a vedere se il paese aveva dei periodi storici nel senso artistico e non avendone, poiché è moderno, conviene scartare tutti i bozzetti che avevo fatto e che potevano avere delle reminiscenze dello stile Greco, Romano e Medioevale e quindi mi informai direttamente sull'epoca che si impiantò il paese, corrispondente quasi all'epoca del rinascimento Italiano, mi pare. È dunque su questo stile che si è informata tanto la parte esterna dell'edificio quanto la parte interna e per questo devo dichiarare che io stesso ne rimango molto soddisfatto.⁵²

L'inciso dubitativo – "mi pare" – attenua appena il vistoso errore nelle cronologie, di cui Sada è perfettamente consapevole, ma sul quale preferisce sorvolare in favore di un rassicurante "rinascimento italiano" proposto all'amministrazione come coincidente con l'epoca di fondazione della città. Più canonici ma connotati da scelte analoghe in direzione neorinascimentale e ugualmente animati dalla ricerca di una dimensione civica autorevole nel tessuto cittadino sono i palazzi di Comiso, progettato dall'ingegnere comunale Giovanni Galeoto⁵³ e di Carlentini, con un progetto dell'ingegnere Reiknecher su preesistenza⁵⁴, oltre che le riedificazioni sui siti dei conventi già affrontate nel precedente paragrafo e ascrivibili all'area sud-orientale dell'isola.

Persistenze e resistenze

Il tipo del palazzo municipale, pur nelle variazioni determinate dalla diversità dei centri in cui si insedia e nel mutare degli apparati legislativi che definiscono i rapporti tra poteri locali e centrali, sembra avere comunque due costanti correlate: la persistenza di modelli ascrivibili a un passato codificato e nazionale e la resistenza a innovazioni nel linguaggio e, in una certa misura, anche nelle tecniche, se queste si trasformano in architettura "visibile". Gli ultimi due casi con i quali concludiamo il percorso tra Sardegna e Sicilia confermano questo carattere che segna il primo cinquantennio postunitario e anche i decenni che seguiranno.

A Licata Ernesto Basile viene chiamato nel 1904 per riprogettare la torre dell'orologio, crollata qualche anno prima, e l'annessa congregazione della Carità. Due disegni di prospetto riportano l'intestazione "Progetto per l'edificio della Congrega di Carità e per la Torre municipale dell'orologio in Licata" e rappresentano l'edificio raffigurato anche nella bella prospettiva che evidenzia il blocco compatto con la torre in posizione angolare e la declinazione di tutti quegli elementi che connotano già le opere di Basile e la sua raffinata e personale rielaborazione del linguaggio del XV secolo, che tiene conto anche delle memorie delle architetture di Matteo Carnilivari e del "rinascimento" nella sua versione meridionale [Fig. 14]. Il progetto è già elaborato quando la congregazione cede al municipio il lotto per la realizzazione del palazzo di città e i primi disegni che riportano la dicitura "Palazzo comunale" sono datati 1907, a cantiere già aperto; volumi e linguaggio del progetto restano del tutto invariati rispetto ai disegni del 1904. Sappiamo che l'edificio rimane al rustico, incompiuto in molte sue parti e inutilizzato

⁵² Si veda *infra*, il saggio di Maria Stella Di Trapani, "Il palazzo comunale di Grammichele", dove è indicata anche la Relazione del 1888 qui citata, conservata presso l'Archivio Storico Comunale di Grammichele.

⁵³ Un'attribuzione del palazzo a Giuseppe Sacconi, riportata in alcuni testi locali e di cui non si trova al momento traccia documentaria, è comunque interessante per segnalare il tentativo di accreditamento dei centri che passa anche dalla presenza di un progettista di calibro nazionale.

⁵⁴ Antonietta Iolanda Lima, *Storia dell'architettura. Sicilia Ottocento* (Palermo, Flaccovio, 1995), 160.



14. Ernesto Basile, Prospettiva del palazzo municipale di Licata, 1904 (Ernesto Basile, *Studi e schizzi*, Torino, Crudo, 1911, tav. 7).

15. Antonio Zanca, *Palazzo Municipale di Messina*, 1912. Palermo, Collezione Famiglia Zanca.



fino al 1930, quando Ernesto Basile viene incaricato dei lavori di completamento che saranno appaltati dopo la morte dell'architetto. I locali dell'amministrazione si trasferiranno nel nuovo edificio, sebbene esso sia ancora incompiuto, solo a metà degli anni Trenta⁵⁵.

La lentezza nel completamento del progetto, il tentativo di ricorrere ad altri professionisti e di variare il progetto, mostrano – insieme alle difficoltà economiche e politiche del comune – una resistenza verso un'architettura che si distacca dai modelli più aulici e consolidati e declina con poche variazioni in chiave civica temi che avevano connotato la ricerca di Basile nell'ambito dell'architettura residenziale⁵⁶.

L'ultima grande vicenda che chiude il primo cinquantennio postunitario è legata alla città di Messina, distrutta dal terremoto che la colpisce all'alba del 28 dicembre 1908. L'edificio del palazzo municipale, inserito nella palazzata che guardava il mare, è crollato solo in parte e le istanze della cittadinanza perché venga restaurato sono pressanti. La commissione nominata per valutare questa la possibilità, composta tra l'altro da Ernesto Basile e Antonio Salinas, opta seppure a maggioranza per la sua demolizione e la ricostruzione in un altro luogo, visto che le nuove norme impediscono l'edificazione a una distanza inferiore di 100 metri dal mare. Nel maggio 1910, con le strade ancora ingombre di macerie, viene bandito il concorso nazionale per il palazzo municipale che si chiude a dicembre con la presentazione di nove progetti, tra i quali la commissione seleziona i tre per un secondo grado. Non si possono qui ricostruire le vicende intricate dei diversi gradi del concorso, che vedono vincitore il progetto di Guglielmo Calderini e portano poi a una successiva assegnazione diretta ad Antonio Zanca, ma occorre

⁵⁵ Per un'analisi dei disegni si veda: Eliana Mauro, Ettore Sessa (a cura di), *Giovan Battista ed Ernesto Basile Settant'anni di architetture. I disegni restaurati della dotazione Basile* (Palermo, Edizioni Novecento, 2000), 213-217 e 277-279. Sullo stesso tema: Eid. (a cura di), *I Disegni della Collezione Basile*, (Roma, Officina, 2015).

⁵⁶ Si veda il confronto con il palazzo per la famiglia Bruno di Belmonte, a Ispica, progettato da Ernesto Basile nel 1906 e molto dopo trasformato in palazzo di città. La stessa sorte tocca ad altre importanti dimore private come la villa Florio nell'isola di Favignana, progettata e realizzata da Giuseppe Damiani Almeyda tra il 1875 e il 1878 per Ignazio Florio, e il palazzo Jacono-Rizza progettato da Mariano Falcini tra il 1878 e il 1880 a Vittoria. Questi edifici, con un volto che comunque li definisce come sedi del potere, seppure non pubblico, diventeranno nel corso del Novecento palazzi di città.

segnalare che in commissione siede, tra gli altri, anche Crescentino Caselli, impegnato nel frattempo nel progetto del palazzo di Cagliari⁵⁷. La conclusione alla data del 1911, termine cronologico di questo lavoro, è ben rappresentata dal magniloquente progetto di Guglielmo Calderini che raccoglie anche il favore della cittadinanza.

Il parere del Consiglio superiore dei lavori pubblici va, invece, in una direzione opposta e obietta che “la sua massa e il suo stile hanno un carattere classico, svolti con criteri d’arte e modalità decorative che si potrebbero usare per edifici in qualsiasi luogo pur non soggetto a movimenti sismici”⁵⁸. Sono dunque ragioni di sicurezza a imporre una declinazione diversa dello “stile” che viene affidata ad Antonio Zanca, prima chiamato ad affiancare Calderini e poi a sostituirlo. Con la consulenza della Ferrobeton, concessionaria per l’Italia del brevetto per il cemento armato Wyass & Freitag, Zanca presenta nel 1912 un progetto di massima, accompagnato da una relazione in cui afferma: “Fermamente convinto che l’infingimento non si addice a vera forma d’arte dovendo essere questa sostanzialmente razionale, mi son proposto di adottare un partito architettonico e decorativo che, a prima vista, sveli la natura della costruzione”⁵⁹. L’intelaiatura principale in cemento armato e il più sottile reticolo chiamato a irrigidire le pareti murarie disegnano il prospetto rivestito di lastre di marmo fermate da borchie metalliche con un esplicito riferimento nella relazione alle architetture di Otto Wagner [Fig. 15].

La contemporaneità come modello, in luogo di una lunga tradizione nazionale collegata al rinascimento e al classico, susciterà una reazione immediata e violenta sia nel giudizio del pubblico che in quello dell’amministrazione, conducendo – per passaggi successivi – a stesure sempre più canoniche e ordinarie del progetto che si concluderà solo nel secondo dopoguerra. Ancor più significativa ed eclatante appare dunque l’operazione innovativa e di modernizzazione condotta con successo a Cagliari, e non solo rispetto al panorama di Sicilia e Sardegna, ma in relazione all’intero contesto nazionale.

⁵⁷ Per una ricostruzione documentata della vicenda si veda Paola Barbera, “Il palazzo municipale di Messina: dal concorso al cantiere (1910-1954)”, in Paola Barbera, Maria Giuffrè (a cura di), *Un archivio di architettura tra Ottocento e Novecento: la raccolta dei disegni di Antonio Zanca (1861-1958)* (Canitello – Reggio Calabria, Biblioteca del Cenide, 2005), 171-201.

⁵⁸ Consiglio Superiore dei lavori pubblici, Comitato speciale, *Verbale dell’adunanza del 23 luglio 1911* (Dipartimento di Architettura dell’Università di Palermo, Archivio Antonio Zanca).

⁵⁹ Antonio Zanca, *Relazione al Progetto di massima*, 1912, dattiloscritto (Dipartimento di Architettura dell’Università di Palermo, Archivio Antonio Zanca).